

## L'avvelenamento di Ferdinando II

Di Maurizio Erto



*L'avvelenamento di Ferdinando II. Storia controversa di un attentato politico tra propaganda borbonica e filoliberale*, Nocera Superiore, D'Amico Editore, 2022, pp. 154.

Una delle questioni sollevate dal recente dibattito revisionista sull'Unità d'Italia riguarda le circostanze della morte di Ferdinando II di Borbone (1810-1859), che precedette di circa un anno la spedizione garibaldina in Sicilia. In forma più o meno argomentata si sostiene che il penultimo sovrano del Regno delle Due Sicilie sia morto non – come attestato da un'ampia tradizione storiografica – per l'aggravarsi di una patologia di cui da tempo soffriva, ma per avvelenamento, cioè in seguito a un attentato in piena regola, il secondo dopo quello con la baionetta subito nel 1856 dal soldato Agésilao Milano.

A somministrargli il veleno fatale, causandone dopo alcuni mesi di agonia il decesso, sarebbe stato il vescovo di Ariano monsignor

Michele Maria Caputi (1808-1862), più tardi aperto sostenitore di Garibaldi e del nuovo corso politico, in occasione di un breve soggiorno del sovrano nella cittadina irpina.

Talvolta presentata come frutto di approfondite ricerche o di recenti e sensazionali scoperte storiche, l'ipotesi dell'avvelenamento di re Ferdinando risale invece già al periodo postunitario, trovando attestazione in alcuni scritti di carattere storico e letterario (quasi tutti ben noti ai cultori di storia del Mezzogiorno) databili tra gli anni sessanta dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Già a quel tempo si erano sollevati dubbi e sospetti attorno all'improvvisa morte del sovrano, che certamente contribuì a indebolire la *leadership* del Regno, affidata al giovane e inesperto figlio Francesco. L'intento apertamente polemico con cui oggi si ripropone la tesi dell'avvelenamento – dimostrare che l'Unità d'Italia fu preparata con metodi eversivi e terroristici, che non corrispondono all'immagine fornita dalla *vulgata* storiografica – non ha però favorito un serio giudizio sulla sua attendibilità storica, la quale può scaturire solo da un'analisi sistematica delle fonti storiografiche a nostra disposizione, oltre che da un confronto con la documentazione relativa al vescovo Caputi e alla sua attività pastorale.

Si rivela quindi più che mai opportuna l'iniziativa dell'editore Vincenzo D'Amico di pubblicare, per la prima volta, un'antologia dei principali scritti che sostengono o semplicemente documentano l'ipotesi del veneficio e il giudizio che ne espressero i contemporanei. Un esame comparato dei testi consente di valutare a pieno gli argomenti utilizzati a suo sostegno e la loro articolazione, non senza riservare alcune sorprese. Si scopre, ad esempio, che a dare credito alla storia dell'avvelenamento non furono solo scrittori di parte borbonica e cattolica, mossi da chiare e prevedibili finalità polemiche, ma anche autori di intramontabili convinzioni liberali, per i quali evidentemente la storia dell'attentato contro Ferdinando II di Borbone non implicava affatto un giudizio di condanna dell'impresa unitaria e del Risorgimento. Questo e altri aspetti paradossali costellano la tradizione storiografica che sostiene l'ipotesi dell'attentato.